

Maria Chiara Morighi

Claudio Gigante

Una coscienza europea. Zeno e la tradizione moderna

Roma

Carocci

2020

978-88-290-0012-8

In questo volume Claudio Gigante si propone di ripercorrere alcuni momenti della scrittura e della formazione di Italo Svevo in una prospettiva non esclusivamente mitteleuropea, facendo proficuamente dialogare il narratore con le espressioni letterarie più rappresentative dell'Europa a cavallo tra Ottocento e Novecento.

Il saggio nasce, come sottolineato nella *Premessa* (pp. 11-14), dall'evoluzione di due corsi accademici tenuti all'Università di Bruxelles ed ha come obiettivo quello di mostrare da un lato la porosità di un intellettuale come Svevo, sempre sollecito a recepire i più svariati stimoli in maniera personale ed eclettica; dall'altro di discutere e rettificare alcuni assunti, spesso offerti e divulgati dallo stesso romanziere, che rischiano di restituire una lettura parziale della sua opera; su tutti, il rilievo della psicoanalisi freudiana all'interno de *La coscienza di Zeno*.

Quest'ultimo aspetto viene affrontato già a partire dal primo capitolo, «*Questo analista e psicoanalista triestino*» (pp. 15-33), dove Gigante evidenzia a più riprese gli sforzi di Svevo volti a limitare l'influenza delle teorie freudiane sulla propria formazione e nella stesura dell'ultimo romanzo. Il *Soggiorno londinese*, il *Profilo autobiografico* e il prezioso carteggio con Valerio Jahier, sedi privilegiate alle quali il narratore affida le proprie considerazioni in proposito, rappresentano un materiale indispensabile per la ricostruzione delle sue conoscenze sull'argomento; lo studioso, tuttavia, esorta a non attribuire uno statuto di veridicità totale alle posizioni che Svevo esprime in questi luoghi, suggerendo di non «leggere in una luce assoluta» (p. 19) le dichiarazioni che tali documenti forniscono. Molto apprezzabili alcune indicazioni che Gigante offre all'interno di questo capitolo, *in primis* la breve incursione sulla figura di Valerio Jahier, la cui biografia resta purtroppo ancora assai nebulosa. Vengono contestualmente suggeriti alcuni titoli che concorrono ad ampliare la già nutrita «“enciclopedia psicoanalitica”» (p. 24) di Svevo, tra i quali si menziona *Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci* (1910) di Freud, il *Complesso di Edipo come spiegazione del mistero di Amleto* (1910) di Ernest Jones e *L'importanza del padre nel destino dell'individuo* (1909) di Carl Gustav Jung. La capacità di Svevo di spaziare tra i testi, più o meno canonici, connessi alla psicoanalisi e di appropriarsi di alcuni loro spunti striderebbe, dunque, con i ripetuti tentativi del romanziere di ridurre la portata di tali riferimenti culturali.

Nel secondo capitolo, *Forme della coscienza* (pp. 34-53), Gigante discute a proposito della peculiarità della malattia di Zeno rispetto alle forme patologiche delineate nelle pagine di altri autori del diciannovesimo secolo. Il ritratto che Svevo offre è infatti quello di un uomo indubbiamente nevrotico, che tuttavia, secondo i parametri tradizionalmente invocati per designare la malattia, potrebbe a tutti gli effetti essere considerato sano. Lo studioso riflette altresì sulla struttura narrativa adottata dall'autore nel terzo romanzo, vale a dire il memoriale, impiegato in alcune pratiche terapeutiche (da Lombroso a Jung e Tanzi) per quanto poco ortodosso rispetto alle consuetudini rigorosamente freudiane. Tale espediente letterario si inserisce, al contempo, in una tradizione di cui Gigante ricorda alcune espressioni quali l'*Adolphe* (1816) di Benjamin Constant, la *Confession d'un enfant du siècle* (1836) di Alfred de Musset, la *Vie de Henry Brulard* (1890) di Stendhal e le *Memorie dal sottosuolo* (1864) di Dostoevskij. Il critico discute inoltre lo statuto di “inattendibilità” attribuito al narratore de *La coscienza* sottolineando come, di fronte ad un romanzo così stratificato

e complesso, risulti poco funzionale interpretarne i contenuti appellandosi alle categorie di verità e menzogna. Egli suggerisce piuttosto di intendere la coscienza del protagonista come una dimensione attraverso cui Zeno traduce e reinterpreta il principio di realtà. L'opera diviene così il «romanzo della [...] “coscienza” [di Zeno] nei suoi rapporti con l'inconscio» (p. 50).

In *Romanzo familiare* (pp. 54-77), il capitolo successivo, l'autore passa in rassegna la funzione ricoperta da alcuni personaggi nei romanzi sveviani, soffermandosi in particolare sul ruolo del padre. Svevo interloquisce con una tradizione letteraria – da Flaubert a Turgenev, da Tozzi a Pirandello – in cui si distinguono profili di individui abulici ed incapaci di operare incisivamente su ciò che li circonda. I confronti che Gigante propone hanno lo scopo precipuo di mostrare come lo scrittore si collochi lungo una traiettoria narrativa ben definita e riconoscibile, pur raggiungendo risultati personalissimi.

L'analisi prosegue nel capitolo *Il linguaggio dei sogni nella Coscienza* (pp. 78-97), dove ad essere presi in esame sono i sogni e le visioni riportati nell'ultima parte del terzo romanzo. Se nelle prime prove letterarie la dimensione onirica aveva uno statuto più tradizionale, ne *La coscienza*, grazie alla mediazione freudiana, Svevo la problematizza ulteriormente, rendendo il senso delle proiezioni mentali del protagonista meno trasparente e scontato. Le immagini che Zeno recupera durante le sedute psicoanalitiche alle quali si sottopone, così come i sogni veri e propri, non risultano più importanti, secondo Gigante, di quelli inventati. Egli fa notare come questi ultimi, benché elaborati intenzionalmente dal soggetto, si rivelino comunque portatori di un loro specifico statuto di verità, dal momento che tradiscono la presenza di traumi e di conflitti irrisolti, convalidando, loro malgrado, alcune diagnosi del dottor S. Alla luce di queste considerazioni lo studioso parla di un «“primato” della coscienza creatrice sulla presunta realtà oggettiva» (p. 93) ridiscutendo, al contempo, i concetti di finzione e falsità.

In *Una questione sentimentale. Zeno Cosini e Frédéric Moreau* (pp. 98-117) il focus è incentrato, come suggerisce il titolo, sui rapporti affettivi coltivati dai personaggi della narrativa sveviana. Collocando, come di consueto, l'opera del triestino su uno sfondo culturale più vasto – che vede ne *L'Éducation sentimentale* (1869) di Flaubert un punto di riferimento imprescindibile – Gigante analizza le varie modalità attraverso cui Alfonso Nitti, Emilio Brentani e, soprattutto, Zeno Cosini sperimentano le proprie difficoltà relazionali, specie quando si misurano con l'universo femminile. Il critico constata come, alla base di tale complessità di legami interpersonali, ci sia spesso un rapporto conflittuale con un rivale (Guido, nel caso de *La coscienza di Zeno*), che alimenta nel protagonista la sua già connaturata incapacità di vivere in maniera matura ed equilibrata il confronto con l'altro sesso.

Il capitolo successivo, *Malattia e salute. La poesia nera di Schopenhauer* (pp. 118-151), si concentra prevalentemente sulla valutazione dell'influenza che la filosofia di Schopenhauer ha esercitato sulla produzione di Svevo. Partendo da un'affermazione che si ritrova in una lettera a Jahier – in cui lo scrittore discute l'influsso del filosofo tedesco nella stesura di *Una vita*, lamentandone certe rigidità – Gigante riconosce la maggiore libertà dei due romanzi successivi, meno costretti, rispetto a quello d'esordio, da un'impalcatura ideologica. Lo studioso contesta alcune delle posizioni più condivise dalla critica relativamente al suicidio di Alfonso, mostrando come la soluzione estrema abbracciata dal protagonista non sia in contraddizione con quanto sostenuto dal filosofo tedesco: Alfonso, confrontatosi con la negatività dell'esistenza e con la dimensione del “male di vivere”, sembra subire una «“conversione a freddo”» (p. 128), che lo porta a conclusioni in sintonia con alcune considerazioni de *Il mondo come volontà e rappresentazione*. Si tratta di una presa di coscienza che rivela al personaggio non solo la propria misera condizione, ma un destino comune a tutti gli uomini che condividono, nessuno escluso, un'analogia infelicità. Gigante illustra l'evoluzione di tale consapevolezza negli altri romanzi del triestino, ripercorrendo le forme in cui, di volta in volta, il narratore rappresenta il binomio salute/malattia.

In *Degenerazioni* (pp. 152-168) viene invece proposta una riflessione intorno al Huysmans di *À vau-l'eau* (1882) e di *À rebours* (1884) i cui protagonisti, pur con le debite differenze, condividono con i personaggi sveviani un affine sentimento di abulia. Se Des Esseintes cerca di risolvere la propria inedia ricorrendo alle più insolite stravaganze, Svevo concepisce una figura come Zeno che tenta, al contrario, di ritagliarsi una normalità che gli consenta di recuperare un possibile stato di salute. Le eccentricità di Zeno restano sempre, sottolinea Gigante, all'interno di un orizzonte ragionevolmente accettabile, diversamente da quanto avviene nell'opera di Huysmans: mutata è l'epoca dei due scrittori, differenti le condizioni sociali dei protagonisti dei rispettivi romanzi e, di conseguenza, le relative prospettive. Il critico riflette altresì sul ruolo attribuito alla lotta nell'ambito del raggiungimento del successo (specie quello economico). La soluzione del triestino sembra in linea con una concezione che si ritrova nei *Buddenbrooks* (1901) di Mann, dove l'ascesa sociale non dipende più da un'oculata gestione delle proprie risorse, bensì dalla capacità di combattere alacramente contro i propri concorrenti. Il richiamo al Rilke de *I quaderni di Malte Laurids Brigge* (1910), in chiusa del capitolo, viene invece limitato ad alcuni tratti dell'infanzia di Malte e a determinati snodi concettuali.

In *Crimini d'amore. Zeno e il desiderio mediato* (pp. 169-192) è invece stabilito un confronto con *Le disciple* di Bourget, che Gigante inserisce all'interno di una rete di riferimenti culturali più estesa, accanto a Balzac, Zola, Maupassant e Stendhal. Ampio spazio è destinato all'approfondimento del sistema di relazioni sentimentali tratteggiate da Svevo nei suoi romanzi, che lo studioso riconduce alla dimensione dell'«amore iroso» (p. 173). Nella definizione di tale carattere ricopre un ruolo centrale la figura dell'antagonista e il suo rapporto con il personaggio principale, spesso – specie nel caso di Zeno e Guido – presentato in maniera volutamente ambigua. È interessante, a tal proposito, un riferimento testuale riportato da Gigante, che si serve di un episodio scarsamente citato dalla critica – un inciso di Guido sulle modalità predatorie di alcuni tipi di vespe, contenuto nel capitolo *La moglie e l'amante* – individuandovi un'espressione esemplare della latente ostilità di Zeno. Il critico designa l'attitudine aggressiva di quest'ultimo nei confronti del cognato nei termini di un'«inerzia feroce» (p. 186), non esente da sensi di colpa e da una tendenza del protagonista a lasciar trapelare le proprie mancanze e le proprie responsabilità, pur negandole insistentemente.

Tale ambiguità di Zeno, che il personaggio condivide con una nutrita schiera di altri rappresentanti della letteratura tra Ottocento e Novecento, è ulteriormente discussa nell'ultimo capitolo, *L'umanità non si guarisce* (pp. 193-219), dove largo spazio è riservato alla chiusa de *La coscienza di Zeno*. La visione apocalittica che Svevo offre è ancora più radicale rispetto ad altre trattazioni affini, dal momento che il conflitto di cui Zeno è espressione viene lasciato aperto. Gigante parla infatti di «apocalisse ateleologica» (p. 204), sottolineando come la prospettiva dalla quale Zeno interpreta la realtà che lo circonda renda vani i tentativi di attribuire un valore univoco ai concetti di salute e malattia. La complessità di questa parte del romanzo induce lo studioso a ritenere poco plausibile l'eventualità (sostenuta da altri critici) che il finale sia stato rimaneggiato da Svevo in seguito ad alcune sollecitazioni di Frescura. Il capitolo è anche ricco di riferimenti ad altri testi narrativi, tra i quali *La joie de vivre* (1884) di Zola, *Oblomov* (1855) di Goncarov, il *Vecchio* (1898) di Ojetti, *Il castello dei desideri* (1906) di Benco, *Le jardin d'Épicure* (1895) e *L'île des Pingouins* (1908) di France.

Complessivamente Gigante dialoga in maniera fruttuosa con la più fortunata tradizione degli studi sveviani, da quella più consolidata alla più recente, mostrandosi in certe occasioni in linea con essa, in altre discutendone alcuni risultati. Il volume offre, al contempo, importanti spunti di riflessione, nonché una serie di riferimenti e di citazioni spesso originali e non convenzionali, che restituiscono un'immagine altrettanto non convenzionale della narrativa di Italo Svevo.